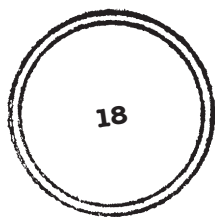




MARY
SHELLEY

I MIEI SOGNI
MI APPARTENGONO





MARY SHELLEY



**I miei sogni
mi appartengono.**

L'ORMA
EDITORE

*Lettere della donna
che reinventò la paura*

INTRODUZIONE

Il mostro senza nome che abita le pagine dell'opera cui Mary Shelley deve la sua fama imperitura, *Frankenstein* (1818) ovviamente, viene creato come un brutto incapace di formulare pensieri e articolare parole, ma col tempo e con l'esperienza del mondo impara a conoscere e padroneggiare la lingua degli umani fino a ricostruire e raccontare la propria storia in una narrazione alla prima persona che occupa alcuni capitoli centrali del libro. Tra i pochissimi testi (tre di numero) che costituiscono la sua difficile formazione morale e letteraria e attraverso i quali la creatura arriva a conquistare il linguaggio compare il romanzo epistolare più famoso di tutti i tempi, *I dolori del giovane Werther* di Goethe. E questa esperienza di lettura le dischiude per la prima volta anche la conoscenza del cuore degli uomini. «Mi scoprivo simile, eppure allo stesso tempo diverso dagli esseri di cui leggevo» scrive con una frase formidabile che racchiude in sé la tragedia della

vita di ogni escluso, il paradossale dramma del rapporto con i propri simili da cui si è dissimili. È proprio la sua “quasi somiglianza” agli esseri umani a renderlo pienamente mostruoso, anzi intollerabile alla vista: per tutto il racconto vederlo e volerlo annientare sono azioni immediate e contemporanee.

E un'inquietante “quasi somiglianza” è anche quella tra una donna con ambizioni esistenziali e talenti letterari e i suoi colleghi, amici e concorrenti maschi, i quali, spesso volenti più di rado nolenti, la chiudono e assediano in una società di uomini. Una società che aveva confinato la scrittura delle donne – creativa e non – perlopiù nel ristretto campo d'azione dello sfogo epistolare, il quale, anche quando è sapientemente gestito nella cornice di una finzione, corre il rischio di limitarsi a una «letteratura del cardiogramma» – secondo la felice formula di Jean Rousset – che poco spazio lascia a una razionalità salda e strategica che sola può mettere in opera e giustificare l'innalzamento del caso individuale a coinvolgente sentimento condiviso o a istanza di rivendicazione e riforma sociale. Come, ad esempio, tra le pieghe e le cesure delle sue esaltazioni poetiche era riuscito a compiere proprio il *Werther*. Forse anche in un'involontaria reazione a questa tradizione ghettizzante, a volte Mary Shelley (1797-1851) tiene deliberatamente a freno la

prosa del suo epistolario ed è sempre parca di informazioni sui suoi processi creativi. Le lettere contengono, invece, lo strabordante brulicare degli incontri, degli spostamenti, delle avventure che segnano la movimentata esistenza e soprattutto la giovinezza dell'autrice, una ragazza che a diciassette anni per la prima volta esce dal proprio complesso *milieu* familiare (composto da un padre geniale e squattrinato, una matrigna odiatissima e una serie di sorellastre con cui intrattiene rapporti ambivalenti) con un gesto spettacolarmente romantico: la fuga d'amore con il grande poeta Percy Bysshe Shelley intrapresa per rendere dato di fatto incontrovertibile una relazione che il mondo osteggia. Shelley infatti ha già una moglie e una figlia: di fronte a questo elemento scandaloso persino il padre di Mary, il filosofo William Godwin, maestro di tutti i pensatori radicali e rivoluzionari d'Inghilterra, si dimostra molto meno libertario di quanto i suoi trattati incendiari avrebbero lasciato sperare. Questa fuga, che i due amanti continueranno a festeggiare come il vero anniversario dell'inizio del loro amore, segna anche il principio di un'esistenza irrequieta e intensissima che, assieme a molti compagni di viaggio d'eccezione – su tutti Shelley stesso, John Keats e Lord Byron –, assurgerà nei decenni successivi al rango di vera e propria leggenda. La felicità come un

dovere, l'amicizia come una religione e l'esistenza tutta come un esperimento di libertà, coraggio e responsabilità: sono queste alcune coordinate mitiche che l'avventura romantica, di cui proprio la fuga di Mary e Percy è una peripezia imprescindibile, tratterà in poco più di un decennio. Un'epopea della giovinezza che sarà modello, paradigma e monito per innumerevoli generazioni future. Attraverso le lenti delle lettere, sempre riportate a terra dalla zavorra della loro natura quotidiana, si vedono in piena luce le giornate faticose e le mattine difficili che precedono il sorgere notturno del firmamento di questa mitologia: la serie interminabile di gravidanze, le malattie, i lutti – soprattutto quelli irredimibili (i figli piccolissimi) e quelli gravidi di sensi di colpa (il suicidio della moglie di Percy e quello della sorellastra di Mary) –, gli stenti, la dura lotta per mantenere la dignità di fronte a uno stigma sociale che è perfetto e ruvido rovescio della fama e dell'indipendenza. Anche questo di certo si riversa in *Frankenstein* che, nella sua suggestiva versatilità, può essere letto come un'immagine radicalizzata (per andare alla radice della cosa) e ingigantita (per mostrarne anche i dettagli più minuti) di una forma particolare di orrore sociale, lo scandalo. L'atteggiamento dello scandalizzato è quello di chi percepisce l'alterità (dalla norma, dalla convenzione, dalla tra-

dizione) come frutto di colpe altrui che sente potenzialmente proprie. Lo scandalo ingenera un ribrezzo che è autoassoluzione di chi lo prova. E Mary questo sguardo che condanna gli altri per non giudicare se stessi se lo trova puntato addosso fin da ragazza; ad esempio glielo riserva un'amica carissima con cui è cresciuta, Isabel Baxter, che si adegua senza rimostreanze quando il fidanzato le proibisce di frequentarsi e persino corrispondere con una donna che vive con un uomo sposato. Negli scambi epistolari si possono accompagnare le rincorse, i salti di prova, le cadute di donne e uomini che altrimenti sembrano essere volatili nativi dei cieli.

In questa breve raccolta di lettere, mai pubblicate in italiano, si incontra Mary durante i giorni luminosi, difficili ed eccitanti della sua giovinezza vissuta come un romanzo e spesa in costante compagnia dell'amato Percy e della «cerchia di eletti», come ebbe a definirla lei stessa, che segnarono una tappa epocale nella storia della poesia e della sensibilità dell'Occidente, per poi starle a fianco nelle settimane della tragica morte del marito, narrata da lei in un racconto degno delle sue migliori pagine narrative, e infine rivederla, in momenti diversi della sua lunga esistenza, comporre un involontario e modesto autoritratto di ostinata indipendenza e di reverente fedeltà al lumi-

noso riverberare degli anni in cui, con le parole che Percy le dedicò, era stata una «creatura di luce e di amore».

Nella prefazione all'edizione definitiva di *Frankenstein* del 1831, Mary racconta la nascita precoce della sua vocazione letteraria tracciando una differenza tra le storie che da bambina componeva per farle leggere alle amiche, spesso semplici «imitazioni di quanto già scritto da altri», e i sogni cui indulgeva a occhi aperti, che erano «il [suo] rifugio nei momenti tristi e il [suo] più caro piacere quando era libera». Questi sogni le appartenevano, «non doveva renderne conto a nessuno». Trasformare quella libertà interiore – segreta, fragile e minacciata – in immaginazione condivisibile, autonomia intellettuale e persino proposta artistica, esistenziale e politica fu l'avventura della vita di questa donna e scrittrice straordinaria, capace di mostrare all'uomo moderno che non è tanto delle azioni e condotte altrui che si può, e a volte si deve, avere paura, quanto piuttosto delle proprie opere e ambizioni.



L'ORMA

EDITORE